

73

POESIE LIRICHE

DI

CESARE DELLA VALLE

DUCA DI VENTIGNANO

ACCADÉMICO PONTANIANO, SOCIO ONORARIO DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE, DEL REALE ISTITUTO D' INCORAGGIAMENTO DI NAPOLI, DELL' ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI DI PALERMO, DELLA REALE SOCIETÀ ECONOMICA DI TERRA DI LAVORO, DELL' ACCADEMIA TIBERINA DI ROMA, DELLA FILODRAMMATICA DI MILANO, DELLA PELORITANA DI MESSINA, DELLA TRUENTINA DI ASCOLI, DE' RISORGENTI DI OSIMO, DELL' ATENEO DI BASSANO. P. A.

12



NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA TRANI

Strada Speranzella N.° 109.

1831.

13

AL LETTORE.



SE queste poesie non si trovassero già quasi tutte divenute di pubblica ragione alla spicciolata, non avrei avuto l'ardimento di richiamar di nuovo sulle medesime l'altrui attenzione. Ma poichè il male è fatto, credo far bene riproducendole raccolte insieme e con ordine di date.

Imperciocchè, scritte nel corso di 50 anni, ed aggiugnendovi il poemetto sul Vesuvio pubblicato nel 1810, la Lalage nel 1814, le Ricordanze nel 1843, ed i Quattro Secoli in 40 anni nel 1847, formano quasi una specie di Storia della trasformazione avvenuta nel gusto poetico italiano in un sì lungo periodo; del quale l'Apologo del 1807, ed il Sonetto del 1848 sono i punti estremi, e mostrano come allora le nostre menti poetiche fossero tutte tapezzate di Mitologia, ed ora sieno tutte imbottite di politica. Ove il buon gusto? Il giudizio al lettore ed alla posterità.

*

Al mio nome ho aggiunto per la prima volta i miei titoli letterarî, e credo per una buona ragione.

Questa sarà forse l'ultima pubblicazione, che avrò fatto de' miei lavori poetici. Sarà quasi una visita di congedo dalla repubblica letteraria; sicchè mi conviene far riverenza a coloro, che più mi onorarono; e fra questi principalmente a quelle letterarie congreghe, che ebbero la degnazione di associare il mio agli onorandi nomi de' loro componenti, mostrandomi per tal guisa una non meritata considerazione. Or chi occulta un dono fa oltraggio al donatore; abbiansi adunque i miei ringraziamenti, ed in questi la espressione della più viva riconoscenza.

1367.

A P O L O G O.



Su d'una rosa il bel color vermiglio ,
Sedeva il candido
Sopra d'un giglio :
E de' suoi raggi e questo e quel colore
Un vel faceane
Al proprio fiore.
Diceva il primo all'altro. « Io son più degno ,
» Chè dell'amabile
» Pudor son segno. »
Que' rispondeva. « È mia la preminenza ,
» Perchè son simbolo
» Dell'Innocenza. »
Amor gl'intese ; e lieve in sulle penne
A por fra gli emuli
Pace sen' venne.
Per man li prese , e fra l'aure tranquille
Sul volto trasseli
Della mia Fille.
Baciolla , e disse lor' « qui l'ira tace :
» La man porgetevi ,
» Tornate in pace. »

1846.

ALLA MEMORIA
DI GIOVANNI PAESIELLO.

STANZE (1).

I.

FRA' mirti eletti dell'elisia sponda,
Ove quell' alme, cui virtute affina,
Varcata omai l'irremeabil onda,
Fruiscon pace e voluttà divina;
Ove di vita e di piacer feconda
Sorridente splende Eternità regina,
Che, segnando de' secoli la traccia,
L'età trascorse e le future abbraccia:

(1) Recitate in una solenne adunanza, raccolta nella Sala del Gesù nuovo ad onorare con versi con prosa e con musica la memoria di quel celebre Maestro.

2.

Le antiche membra in greco pallio avvolto
Sede a colui, che le beozie genti
A men feri costumi avea rivolto
Col sacro suon de' mistici concenti :
E a lui d'accanto, il crin ne' lauri accolto ,
Ei , che al clangor de' bellici stromenti
Temprò la lira, onde vittoria doma
Al piè mirossi, che gli offria la chioma.

3.

Quindi il Lesbio cantor, che'l muto armento
De l'arpa al modular si trasse a lato ,
E poi calcò del liquido elemento
Le vie fallaci e trionfò del Fato :
E seco que', cui con novel portento
Udir degli astri l'armonia fu dato ,
Onde al metro costante i moti eterni
Ripete il mondo equabilmente alterni.

4.

Primo sede a d'una seconda schiera
In bruna veste l'Aretin, che al suono
Leggi nuove propose, onde più altera
Italia stette e non minor del dono :
E alla sua destra in maestà severa
Scorgevasi colui, che in flebil tuono
De la madre d'un Dio gli affanni espresse . . .
Cui forse rispondean le sfere istesse.

L'annosa fronte lor d'appresso ergea
Di sublime armonia mastro fecondo
Quei, che il grand'atto in arduo stil pingea,
Per cui dal vacuo nulla emerse il mondo.
E l'attonito sguardo a lui volgea
Il sebezio cantor, ch'or sì giocondo
Or sì mesto disciolse il docil canto
Con vario stile e ognor con pari incanto.

Ma principe del doppio eletto coro
Splendea, qual Sol fra gli astri, il tracio vate
Cinto le tempia del paterno alloro;
Che le armoniche schiere a far beate
Temprava i carmi in su la cetra d'oro,
Ond'ei pur seppe un dì de la pietate
In riva ad Acheronte aprir la via,
Col magico poter dell'armonia.

Pendean da' labbri suoi le turbe immote...
Quando di lunge incominciar s'udio
Suono improvviso di celesti note,
Che'l concerto pareo nunzio d'un Dio.
Però, cedendo a le dolcezze ignote
E'l treicio cantor posto in obbligo,
Dileguaron quell'ombre in un momento
Come la nebbia a lo spirar del vento.

8.

Lo stesso Orfeo, meravigliando, in giro
Volsè la fronte ed inarcò le ciglia.
Indi incerto esclamò con un sospiro,
Che gli trasse dal cor la meraviglia:
« Ah! poich' ascolto armonizzar l'empiro,
» O un nume a noi s'appressa, o chi'l somiglia! »
E'l piè volgeva à lo stupor l'invita;
Ma lo rattenne il tarentino Archita.

9.

Archita il tarentin, che le più certe
Vie calcò di Matèsi, e la misura
Scovria del cubo ignoto in guise esperte:
Archita il tarentin, per cui natura
Vinta cedette, e la colomba inerte
Pel celeste sentier poggiò sicura.
Ei lo rattenne; e in placido sermone
De l'alto evento la cagion gli espone.

10.

» Nume non è, ma ben somiglia i numi
Colui, ch'or giugne in su l'elisie porte,
E che, chiudendo a' rai del giorno i lumi,
Di novo onor ministra ebbe la morte,
Or l'antico tuo vanto invan presumi
Serbar più, Orfeo, chè si cangiò la sorte,
E tua gloria sol fia restar secondo
A lui, ch'empie di sue bell'opre il mondo.

11.

» Fra genti inculte, in barbare contrade
Con i dolci tuoi carmi, è ver, tu il cielo
De' cuor' temprasti; ed in quell'orba etade
Figliuol paresti e messaggier del Cielo.
Chè quando tenebria le sfere invade
Basta una face a diradarne il velo:
Ma se splendono a cento in Ciel le stelle,
Il Sol fa d'uopo a trionfar di quelle.

12.

» Tal ei rifulse, che l'aure primiere
Spirò di vita a la mia tomba accanto,
E apprese poi da le superne sfere
Del suono i modi e la ragion del canto:
Quella pura armonia, che molce e fere
Soavemente e ognor con nuovo incanto,
E nella musical metrica temprà
Del bello eterno il più bel raggio stempra:

13.

Quella pura armonia, di cui non l'arte
Le vie dischiude ove natura il niega;
Nè col presidio d'infecunde carte,
Se 'l genio langue, il suo valor dispiega;
Ma che spontanea in la più nobil parte
Del cor s'annida e a suo talento il piega:
Vaga figlia del genio e di natura,
Quanto semplice più tanto più pura.

14.

- » Tu la sentisti : ei la conobbe ; e sculte
L' eterne leggi ne serbò nel petto ,
Onde in facili modi per le occulte
Vie penetrò del senso e de l'affetto ;
E piacque a l'alme adorne ed alle inculte ,
Gioja , tristezza , amor , pianto , diletto
Con l' arcano poter destando spesso
D' un solo accordo in varie guise espresso.

15.

- » Però tu in Tracia sola : ei da l' ardente
Sicania al Polo celebrato visse :
E de lo Scita pur nel petto argente
Il suo gran nome e la memoria scrisse.
Vincitor tu di Pluto : ei la fremente
Invidia ha domo ; e per la curva ellisse
Del ciel poggiando , ove l'Eterno ha trono ,
Temprò la cetra per le vie del tuono.

16.

- » Ed a ragion di lui l' ingrata terra
Or privano gli Dei , che a ferreo inane
Fragor sonante l' orecchio disserra :
Retaggio , abi forse , del Ciclope immane !
E fin sul lito , ch' Alpe e mar rinserra ,
Fatte le genti per viltate insane ,
Le dolcezze natie cangian col fero
Armonizzar del rigido straniero. »

17.

Ancor dicea : ma l'interruppe il misto
Suon di plausi e di voci , onde l'Eliso
Celebrava il novello e grande acquisto.
L'Eroe fra l'ombre in placido sorriso
Volgea lo sguardo pel morir non tristo ,
Sculpa recando la bell'alma in viso :
E 'l settemplice raggio a l'aurea cetra
Facea corona e riflettea nell'etra.

18.

E qual Cesare un dì carico d'allori
Seco avvinte traea le genti dome :
Tai numi , amanti , eroi , guerrier^o , pastori
Seguian colui , che fea suonarne il nome.
Ma gl'imponea di sempiterni fiori
Triplice serto in su le bigie chiome
Coei , che per amor folle divenne ,
E dal suo plettro sì gran fama ottenne.

1825.

STANZE

RECITATE NELLA SOLLENNE ADUNANZA TENUTA NEL
MARZO DI QUELL'ANNO PER ONORAR LA MEMORIA
DEL MARCHESE DI SALSA

FRANCESCO BERIO.



I.

Ecco espiata alfin con alta ammenda
L'iniqua offesa d'un obbligo quinquenne (1).
Da eccelsi vati or quì con pia vicenda
Omaggio di dolor di canto ottenne,
Pari al Grande, che ornò già regia benda,
Anche il Giusto, che volse al Ciel le penne,
Quando mirò sulla paterna terra
La nuova divampar titania guerra (2).

(1) Il Marchese Berio era trapassato fin dal 1820, fra' tumulti politici di quell'anno.

(2) A' 4 Gennaio di quell'anno 1825, moriva il Re Ferdinando I.

Coronata è la tomba ; e sol si aspetta
Ch' io pur deponga su di quella un fiore.
Ed ecco , io reco un' umil violetta
Educata dal pianto e dal dolore
Del mesto amico , che a quell' alma eletta
Serba vivo tuttor l' antico amore.
E su quel fior , mirate , ondeggia e brilla
Del mio pianto perenne anco una stilla.

3.

E sì , dell' amistà perenne è il pianto ,
Al par di quel della sorgente aurora :
Ricomincian co' giorni entrambi , e intanto
L' uno i sepolcri e l' altro i campi irrorà.
E ben cinque anni , a quel sepolcro accanto ,
Al ritornar del dì , tornai finora ,
Onde invocar sul sacro cener muto
L' ultimo onor del cittadin tributo.

4.

Ma la Patria finor , chi 'l crederia ?
Della perdita sua rimase ignara ;
Chè risuonar di lui la fama udia
Quasi vivesse ancor , sempre più chiara :
E sol quando la morte a lei rapia
Fin l' antico suo Re con mano avara ,
I figli numerò per lo spavento ,
E s' intese a gridar. « Pur Berio è spento ! »

5.

Pur Berio è spento ! Al duol chi mai pon freno ?

Ahi , da quel giorno lagrimoso in poi ,
Contar ci tocca un puro cuor di meno ,
Ed ha perduto un raggio il Ciel per noi .
O natura inimica , ah , dunque il seno .
Ritroso hai sempre a generar gli eroi ;
E a quei , che formi , tanta invidia porti ,
Che sol ti piace il poter dir « son morti . »

6.

Nè onoro io già d'eroe col santo nome
Colui , che fra le tigri ebbe la madre ,
Ed afferrando a un fanciullin le chiome ,
Il trasse all'ara e lo svenò sul padre ;
O chi mille città col ferro ha dome ,
Mietendo a mille pur le proprie squadre ,
E ad appagar le ambiziose brame
Evocar dall' Inferno osò la fame .

7.

Eroe sol è chi con sublimi affetti

Beò se stesso e fece altrui beato :

Eroe sol è chi per bei studj eletti

Ha il cor gentile e l' intelletto ornato ;

Ed ai vecchi agli adulti ai giovanetti

Per amabil virtù del pari è grato :

È solo eroe chi con pietà verace ,

Immagine si fa di un Dio di pace :

8.

Tal fu colui , che or quì si piange estinto ,
E che , vivo , niun fè pianger mai ,
Ma spesso invece a lagrimar fu spinto ,
Se addolcir non potea degli altri i guai.
Tal fu colui , che l'alto cor dipinto
Nell' ampia fronte e ne' loquaci rai
Avea pur sempre , e sempre avea sul viso
Delle virtù il placido sorriso.

9.

E tutti or già mi tornano alla mente
Gli anni felici , ch'io vivea con esso
In commercio erudito ed innocente ,
Appien contento d'un suo dolce amplesso.
Ed , oh , se fosse all' alma mia dolente
Il ben perduto d'obliar concesso ,
L' ore del viver mio sarien più liete. . .
Ma . . . non è fatto pe' viventi il Lete.

10.

La sua casa non fu per fasto altera ;
Dirsi potea bensì tempio novello :
E , oh , quanta di Celesti eletta schiera
Avea culto ed incensi ed are in quello !
Il primo il solo Sacerdote egli era ,
Custode e onor del fortunato ostello ,
Ove sedea d' ogni dolcezza esempio :
Perciò deserto non fu mai quel tempio.

11.

Era ivi accolto delle Muse il coro
Ed il seguace stuol dell'Arti Belle ;
E il Delio Nume dalla cetra d'oro ;
Ed il Genio di Fidia e quel di Apelle ,
Cinti le chiome dell'eterno alloro :
V'eran le Grazie accolte , e in un con quelle ,
Spettacolo mirando , ivi apparia ,
Non più severa favellar Sofia.

12.

Di tanti Numi interprete facondo ,
Ridendo ei disse , ed in lui piacque , il vero ;
E facil rese con lo stil giocondo
Delle dottrine il ruvido sentiero.
Scrisse del Bello , che ognor cerca il Mondo
E ancor non trova e non conosce intero :
Nè ignota a lui fu l'armonia de' carmi ;
Nè il fea tremar lo strepito dell'armi.

13.

Dell'alma l'immortal temprà divina
Ei pur conobbe e fe' palese altrui ;
E documento dell'alta dottrina
Volle Iddio che la Terra avesse in lui
Quando la Morte gli sedea vicina.
Io testimon di quel portento io fui :
Già spenta per metà sua fragil salma ,
Robusta e intera ancor vivea quell'alma

E ben due volte io ravvisai quel forte
Di sè stesso maggior , quando i suoi strali
In lui vibrando indarno ancor la Morte ,
Egli immemore ognor de' proprj mali ,
A confortar le figlie e la consorte
Volgea sovente i motti gioviai ,
Deridendo per fin la sua ferita. . .
Tanto puote il sentir d'un' altra vita !

Quando al celeste invito addio ci disse ,
Pria di partir per l'ultimo viaggio ,
Sol delle figlie testamento scrisse ,
E Partenope ottenne il bel retaggio.
Invido il Mondo allor gli sguardi affisse
All'onorata eredità del saggio ,
E attonito mirò per quattro aspetti
Riviverne il sembante , il cor , gli affetti.

Muore il Giusto così. Non mugghia il tuono
Su dell'aureo ferètro , e già non resta
Per lui polluto o vacillante un trono ,
Cui frema intorno la civil tempesta ;
Ma alla Terra , che il perde , un più gran dono
Ne' proprj figli e negli esempj appresta.
Cade l'antico ulivo , e a sè d'intorno
Lascia di boi rampolli il suolo adorno.

17.

Sul freddo marmo , ove la Parca rea
Le benedette ceneri racchiuse ,
La vedova Amistà muta sedea ;
E lungo stuol di vergini deluse
E di orfani fanciulli ivi gemea ,
Cui la man del conforto ei già dischiuse.
Spegnea la face Imène , e a lui d' accanto
La filial Pietà struggeasi in pianto.

18.

Mirò la scena dolorosa e trista ,
Il flebile lamento udì Canova ,
E una lagrima sua cader fu vista
Sul tumulto , d' Alfieri all' aspra nuova ;
Impugnò lo scarpello il sommo artista
D' un' altra tomba alla difficil prova ;
Poi vinto dal dolor giacque pur esso ,
Onde aver con l' amico un marmo istesso (3).

(3) L'immortale Antonio Canova fu tolto a' vivi pochi mesi dopo del Marchese Berio suo amicissimo , e del quale si accingeva a scolpire la tomba.

*

1826.

I SETTE PECCATI MORTALI.



VERSI PER ALBUM.

Poichè ognun , leggiadra Nice ,
De' tuoi pregi or canta e dice ,
Io pur vuo' con rozzi accenti
Dir tuoi vizi più eminenti
Onde alfin sia manifesto
Che non hai nel mondo eguali
Per unir con vago innesto
Tutti i vizi capitali.
Di superbia in primo loco
Ti divampa in viso il foco ,
Quando alcuno cinguettando ,
Mormorando ,
Susurrando
Con dolcissime parole
Teco va d'amor le sole.

Ed in te poi l'avarizia
Giugne fino alla nequizia
Quando neghi ai sitibondi
Affamati moribondi
L'ombra pur di que' tesori ,
Che si chiamano favori.
Della tua lussuria antica
Per me narri , per me dica
Quella coppia di crescenti
Fanciulletti impertinenti ,
Che la madre (ve' gli audaci !)
In te svelan co' lor' baci.
Spesso ancor la rabbia e l'ira
Il tuo sguardo , il volto spira
Quando invan dimandi all' arte
La vittoria delle carte ,
Nè la tua beltà rispetta
L'insoffribile *disdetta*.
Se sei ghiotta in ver l'ignoro ,
Ma pur dicon tutti in coro
Che col viso tuo giocondo
Tu fai gola a tutto il mondo ;
E il peccato procurato ,
Nice bella , è tuo peccato.
Tuo peccato è se nel petto
Ogni tua rival risente
Dell' invidia il basso affetto ,
Quando placida ridente
Volgi intorno il tuo bel ciglio ,
In cui scritto è il lor periglio.

Dell'accidia alfin sorella

Sei tu al certo o Nice bella ;

Chè sedendo a te dappresso

Io dimentico me stesso. . .

E il peccato procurato ,

Nice bella , è tuo peccato.

1826.

ALL' EGREGIO PITTORE

CAVALIER LANDI

ONDE FACCIA DONO ALL' AUTORE
DI UN QUALCHE SUO DISEGNO.



EPISTOLA.

1.

LANDI, miglior Prometeo, cui Natura
Il raggio animator spontanea offerse,
E l'arcano svelò della pittura
De' bei color nelle armonie diverse,
Onde sì ben sorride al fior lo stelo,
Al mar la terra, ed alla terra il Cielo.

2.

Perchè inerte poltrir, se vivi ancora? (1)
Non dir che sei già vecchio e giunto a sera,

(1) L'autore aveva inteso dire per ischerzo al signor Landi che non voleva più dipingere, essendo mancati i cultori delle belle arti.

Chè han gl'ingegni divini eterna aurora.
Chè resta a Italia se la poca schiera
Dell'alme elette in ozio vil sepolta,
Alla sua gloria innanzi vespro è tolta?

3.

Torci indietro lo sguardo a' tuoi rivali,
E dimanda a' sepolcri il lor costume,
Finchè visser que' prodi ergean pur l'ali
A contemplar del bello eterno il lume,
E lasciavan sull'orlo dell'avello
Ancor caldo e stillante il lor pennello.

4.

Ardisci ancora, poichè tanto ardisti:
Imprimi lo stupor nelle tue tele.
Umani aspetti sol finor fur visti,
Imitati per man dotta e fedele:
Ma tu pingi degli Angeli il semblante. . .
Gli Angeli spesso ti son forse innante?

5.

Pur troppo è ver che dispietata e rea
Delle Donne leggiadre è ognor la sorte;
Ma se bella qual pingi era Maria (2)
Innamorato forse avria la morte;
E l'adorava la rival regina,
Credendo ravvisar cosa divina.

(2) L'autore allude al quadro di Maria Stuarda, ultimo lavoro del Landi, e che può ben dirsi uno de' capi d'opera dell'arte.

6.

Ben so che in tanto oprar sudasti assai,
E che nel secol sozzo in cui nascesti,
Sola mercè di freddo plauso avrai
Ma pur del Mondo non saran già questi
I tempi estremi, ed immortal soltanto
Sarai, se l'avvenir ferma il tuo vanto.

7.

E che men tristo l'avvenir s'appressa
Con esempio infallibile conferma
Dell'età corse la vicenda istessa.
Del misero mortal la mente inferma
Sempre fra'l bujo a brancolar costretto,
Ora in basso, ora in alto il volo affretta.

8.

Tempo già fu che ne' ferrati usberghi
Chiudevansi co' petti i ferrei cuori:
Schiave le donne entro inaccessi alberghi:
Schiavi ne' campi i nudi agricoltori:
Sol la forza virtù; sol dritto il brando;
E legge sola il militar comando.

9.

A lento passo dalle vette alpine
In bigio manto Carità poi scese
Nel piano a promulgar le sue dottrine,
E la voce del Ciel la terra intese;
L'intese allor per la seconda volta,
Chè barbaric l'avea già pria sepolta.

10.

Negli' indomiti petti a quella voce
La ferezza mancò, crebbe l'affetto,
E un secolo men rozzo e men feroce,
Benchè sempre fallace ed imperfetto,
Concedeva agli Eroi nel tempo istesso
La Divisa del Nume e del bel sesso.

11.

Ma poichè la beltà del Cielo è un raggio
Che le grandi alme ad alto oprar conduce,
Così, mentre sudava in ella il saggio
A ravvivar di verità la luce,
Al Genio la sua face Amor cede
Del vero Bello a ridestar l'idea.

12.

Salutaron le genti il nuovo albore
Che già cingea dell'Appennin la vetta,
E circondato fu di gloria e onore
De' pacifici eroi la schiera eletta,
Che in tele, in marmi, su pareti e carte
Le maraviglie diffondea d'ogni arte.

13.

Fu allor virtute il coronar di allori
I Prassiteli nuovi, i nuovi Apelli,
Che sedendo fra Regi e vincitori
In bel nodo stringean scettri e pennelli;
E assai pur meglio risplendea dell'oro
De' sapienti e de' poeti il coro.

14.

Mentre così crescea la luce amica ,
Ottenebrati fur' gli sguardi umani
Quasi per forza di magia nemica ,
Da paesi già incogniti e lontani ,
Avarizia tornò col fiato immondo
A nausear d'ogni bell'opra il mondo.

15.

Il calcolo fu allor prima Dottrina :
Progenie di Pluton la Dea Moneta
Di popoli e di re fatta regina :
Sicchè distolto da ogni nobil meta
Del suo saper fece pur vil mercato
Il poeta , il pittore , il Letterato.

16.

Or la ruota tornò d'onde partia ,
Riconducendo nuova età di ferro ;
Che assai più trista vergognosa e ria
Dell' antica a me par se mai non erro.
L'oro sparì , ma ne restò la fame ,
E il Mondo è fatto men crudel che infame.

17.

Quindi fra poco saran visti i campi
Deserti di cultor' nudrir gramigna ,
Ed arder questa della guerra ai lampi ;
Quindi vedrassi ogni città madrigna
Fatta de' suoi , che senza Legge o freno
Ne squarceran con le discordie il seno.

18.

Nè guari andrà che fuggiran su' monti
Di nuovo i buoni e diverran romiti ;
E sulla zappa inclineran le fronti
Nuovi laboriosi cenobiti ,
Per quindi a vespro salmeggiar ne' tempi
E'l pentimento a Dio chieder degli empì.

19.

Sul terzo e quarto secolo dappoi
Di nuovo albeggerà pe' tardi figli
Del presente drappel di falsi eroi ;
E l'esperienza con i suoi consigli ,
Più con la sferza ancor della sventura
Dell'uom raddolcirà la ria natura.

20.

Sorgeran nuovi ingegni : e all'età corse
Esempli chiederan chiari mirandi
Udran che Guido e Rafael già sorse ,
Udran che sorse ad alto onor pur Landi :
Deh , non odan però che in Landi estinto
Fu pria che vita il geniale istinto.

21.

A sostener tua gloria uopo non hai
Di molta opra , che solo il volgo inganna ,
La Lucciola pur brilla , e ben tu sai ,
Che il bello a misurar non val la spanna.
Una scintilla sol , del fuoco è segno ;
E basta un tocco a palesar l'ingeguo.

22.

Or che già intorno a te sorride Aprile,
Sorgi col Sole, risaluta il Sole;
Impugna poscia il tuo divino stile,
E in breve foglio poche linee sole
Vergar ti piaccia. Siane l'argomento
Qual piace allo spontaneo tuo talento.

23.

Messaggiero del Bello al mio Sebeto
Stringendo io volerò sì nobil dono.
Tu fin dal Tebro udrai superbo e lieto
De' nuovi plansi al tuo gran nome il suono:
E a guardia sederà del bel lavoro
La figlia mia, che 'l cingerà d'alloro.

1826.

LA CROCE

STANZE

RECITATE DALL' AUTORE LA SERA DEL VENERDÌ SANTO
DI QUELL' ANNO 1826 IN UNA SOLLENNE TORNATA
DELL' ACCADEMIA TIBERINA.



I.

DELLA Croce cantar gli alti portenti
Mi consiglia un pensier forse celeste,
E a quella intorno richiamar le genti
Omai lasse di pianto e di tempeste;
Che tradite finor da iniqui accenti
Calcaron d'empietà le vie funeste.
A tanto oprar lena, che basti e voce
Io già ritrovo in rimirar la Croce.

2.

Di ladroui patibolo già infame ,
Un Dio vi giacque , e fu cangiata in trono ,
Cui son gli astri ornamento , il Ciel velame ,
Natura è base ed è sgabello il tuono.
A rovesciarlo le infernali trame
Ognor vane saran furono e sono.
Carità l'è custode , e a Lei stan presso
Giustizia e Pace avvinte in dolce amplesso.

3.

Innalzo all'Etra il guardo , ed ivi io miro
Segno la Croce d'ineffabil gloria ,
Gli Angeli santi , e l'alme elette in giro
Ne cantan dolcemente la vittoria ,
Mentre informata dal Divino Spiro
Ne va scrivendo Eternità l'Istoria.
Alla terra m'inchino , o veggo in terra
Dalla Croce pur vinta ognor la guerra.

4.

Del Gulgota Ella sorge in cima appena ,
E di Satan gli oracoli son muti
E i tripodi deserti ; e senza lena
Tremar sull'ara i Sacerdoti astuti ,
Chè all'apparir dell'improvvisa scena
Van numerando i popoli perduti.
Degl'Idoli vacilla il vacuo stuolo
E rovesciano a mille infranti al suolo.

Fra l'inferno ed il Ciel guerra novella
Allor si accende, cui la terra è campo,
Quinci son armi, armati, archi, quadrella,
De' tormenti il terror, de' roghi il vampo:
Quindi sol verità splende e favella;
E alla sua voce, e de' suoi raggi al lampo
Opponsi inerme all'infernal Chimera
De' generosi Martiri la schiera.

Che al gran vessillo intorno ognor crescente
Non reca già sul campo o brandi o scudi;
Ma cuor di smalto ed anima innocente,
Ed impavide fronti e petti ignudi:
E quei petti a ferir l'avversa gente
Uopo non ha che mai combatta e sudi;
Ma sua virtù solo in ferir dimostra. . .
Fra vittime e carnefici è la giostra.

E miri fralle vittime svenate
Il rozzo sajo ed il purpureo manto,
Ogni sesso, ogni grado, ed ogni etate;
Cadere i vecchi a' giovanetti accanto,
Cader gli amanti, ed obliar le amate;
E le madri obliar de' figli il pianto:
E in morir, tutti con l'estrema voce
Spirar la vita, e salutar la Croce.

8.

Trabocca a fiumi il sangue, ed oh portento!
Ogni stilla di sangue è un nuovo Alleta ,
Che al par de' primi con pietoso accento ,
» La Croce (esclama) è a' passi miei la meta : »
Così da un seme sol nacquero a cento
I bei frutti, che fan la terra or lieta ;
Così cade l'ulivo, e a sè d'intorno
Lascia di bei rampolli il suolo adorno.

9.

Ma poi che testimon del gran Mistero
Fu de' martiri il sangue all' Universo ,
Nuovo portento divenìa foriero
D' un secolo più mite e assai diverso ,
Cade Massenzio dal suo seggio altero
Nel profondo del Tevere sommerso ;
E' l magno Costantin si vede a fronte
La Croce sfolgorar sul Milvio ponte.

10.

Per lui sul Trono imperial di Roma
Del Nazareno già il vessillo ondeggia ,
E la Città , ch' ogni Cittade ha doma ,
Del Santissimo nome alfine echeggia :
Terge per lui l' insanguinata chioma
Alfin Natura , e il nuovo giorno albeggia ,
In cui l' antica tiranna del Mondo
Farà d' ogni virtute il sen fecondo.

11.

Come l'Arabo augello a' rai del Sole
Suo rogo accende, e nuova in quello ha cuna,
Così Roma in bandir le antiche fole
Cangia d'imperio con miglior fortuna;
E in nuovo aspetto la Romulea prole
Nuove province e nuovi Regni aduna,
Chè, fiaccato de' Cesari l'orgoglio,
Di Piero il successor ne preme il soglio.

12.

Freme Satanno, e la terribil'ugna
Per rabbia morde. Indi per l'odio atroce
Barbare schiere in Oriente adugna,
E le sospinge ad insultar la Croce.
Quasi tempesta alla novella pugna
Ecco s'avanza il popolo feroce,
Duce Macon, che sulla spada ha scritto
La sua Legge, il suo culto, ed il suo dritto.

13.

Ma d'un Piero novello al debil grido
Sorge in armi la terra. Un popol misto
Di popoli e di re d'Asia sul lido
Vola il Sepolcro a liberar di Cristo.
Poi, mentre in suo furor lo spirto infido
Va contrastando al Ciel cotanto acquisto,
Pianta la Croce un italo nocchiero
Nel centro dell'incognito emisfero.

14.

Altissimo prodigio. — E pur secondo
Di un prodigio maggior fu il secol nostro ,
Quando , scosso da cardini già il mondo
Di sanguinosa libertà dal mostro ,
Un Nabucco maggior , benchè secondo ,
Movea della rapace Aquila il rostro
A sbranar l'innocente agnel Romano (1)
E la Croce a spiantar dal Vaticano.

15.

Le palme al Ciel Religion distese ,
E appiè dell'Ara nel suo duol si giacque ,
A numerar le tollerate offese ;
E'l suo pianto lassù pervenne e piacque.
Sulle penne de' venti allor discese
Di Dio lo spirto , e si librò sull'acque ;
E al lampeggiar de le pupille ardenti
La schiera s' inclinò degli elementi.

16.

L'Universo a purgar da tanti orrori
Le fondamenta ei svelse dell'Inferno.
Ecco sfrondati i sanguinosi allori
Al tempestar di memorabil verno ,
Chè supplizio tremendo ai traditori
Sta dell'ultimo cerchio il gelo eterno.
E sì quel gelo ricovrì la terra
Quando al Superbo mosse Iddio la guerra.

(1) Pio VII.

Oh, non più visto memorando esempio,
Che palesò d'Iddio l'alta possanza!
Ov'è Nabucco? Tal ne fu lo scempio,
Che di lui solo il vuoto nome avanza.
Ov'è la Croce? Splende ognor nel tempio,
Ov'ebbe già da' secoli la stanza:
E a sua difesa contro ogni empia frode
Veglia di Patmo l'aquila custode (2).

(2) Leone XII, il di cui stemma era un'Aquila incoronata.

1827.

LA GLEBA L' ALTARE E LA CUCINA.



LA pietà , per cui sola è il Ciel sì bello ,
Ha sol fra' campi e le capanne ostello.
Sul faticoso vomere il bifolco
Anela , e col sudor temprà ogni solco.
Indi stanco si sdraja ; e il desco aspetta ,
Che recargli dovrà la sua diletta.
Raccoglie in giro ogni già morta spina ,
E fa la gleba divenir cucina.
Stride la fiamma ; ed egli ascolta intanto
Il calpestio di lei , che giugne e il canto.
Ecco il pan , che somiglia al fior del croco :
Ecco il tegame , che sovrasta al foco.
Ferve già l'opra ; e i giovanili accenti
Fan quei semplici cuori appien contenti.
Col suo morso vorace indi la fame
Si avventa a sodisfar le ardenti brame ;
E il bifolco , appagando il suo desio ,
Grida rivolto al Ciel « Sien grazie a Dio »
Mentre aggiunto a quel voto ascende al Cielo
Della pentola il fumo , e al Ciel fa velo.
De' primi padri il primo altar fu questo ,
Il primo culto , . . . e non fu mai funesto.

1827.

LA NASCITA DI VENERE.

QUANDO sull'onda tremula
Dalla natia conchiglia
In atto leggiadrissimo
Surse del Ciel la figlia,

Volse gli sguardi placidi
Alla materna luce,
E a lei sorrise attonito
Del giorno il Nume e il Duce

Spiccò dal serto un vivido
Fecondator suo raggio,
E a quella fronte candida
Ne fè corona e omaggio.

Brillò con forza insolita,
Brillò più dolce e grato,
E si diffuse rapido
Quel raggio fortunato.

La terra , il mar sentirono
L'incognito calore ,
E gli elementi dissero :
» Nata è la Dea d'Amore. »

Natura allor scoteasi .
Nè più , qual pria , ritrosa ,
Lieta in tributo offriale
Ogni creata cosa.

Tra' fior' trascalto ha Venere
Quel , che in colore ha vinto ;
E al molle seno eburneo
Forma di rose un cinto ,

E fra gli augei le candide
Colombe aver le piace ,
Che son di pace i simboli ,
Che nunzie son di pace.

Le avvince al carro duplice ,
Chiede alle Grazie un velo ,
E fra' celesti plausi
Poggia ridendo al Cielo.

1827.

UN ADDIO AGLI ABRUZZI (1).

O tranquille innocenti ed ospitali
Genti, che ad Appennin covrite il dorso,
Ad Adria incontro, e dell'Aterno in riva;
O suol sacro a Minerva, a Bacco, a Cere:
O mia patria seconda, abbiti alfine
Il mio dolente addio. — Volger m'è forza
Altrove il piè: ma qui 'l pensier sovente
Ritournerà come l'augello al nido,
Chè celeste è il pensiero, e ha l'ali al piede.
La memoria di te non fia che il tempo
Mai più cancelli dal cor mio, nè il fasto,
Nè lo splendor della Città regina. —
Nel tuo sen dieci lune io vissi . . . e piansi:
Non di duol piansi, ma di puri affetti
Tutti soavi, e ignoti a me pria tutti. —

(1) Vissi in quelle Province quasi l'intero anno 1827, e mi sovverrò sempre dell'affettuosa ed ospitale accoglienza ivi ricevuta dappertutto. I semplici costumi di quel popolo, la sua indole ingenua e cordiale, formano le delizie di tutti gli stranieri, che van visitando quelle alpestri e pittoresche contrade.

« Parti » : un Nume mi disse , ed io partia
Dalla tiepida sponda , ove torreggia
Fra gigli e rose la regal Sirena.
Volsi al verno la fronte , e il piè non tardo
Distesi audace a calpestarne il trono.
E di ghiaccio era il trono , e base ad esso.
Spaventoso e mal fido un mar di neve (2).
Il silenzio , la notte , e la bufèra
Sedean ministri al torvo Nume accanto ,
Ed era face alla tremenda reggia
Della frigida Luna il sievol raggio.
Muto incedea sul mio destrier , che incerto
Sul gielo crepitante il piè spingea.
Muto il Mondo mi stava intorno , e solo
Del Mondo indizio era il fischiar del vento.
Pur quell'abisso , illeso, alfin varcai ;
Al mio valor dall'Oriente arrise
La tarda Aurora , e salutai pur lieto
Il Sol sorgente dall'Adriaco flutto. —

Ecco dischiusa la seconda Valle

Ove l'eco de' monti ancor ripete
Del misero d'amor vate divino
Il nome , e la sventura : ed ivi in grembo
Alla cuna famosa io pur le luci
Chiusi col sonno a confortar le membra. —
Poscia , seguendo dell'Aterno il corso ,
Fra limpidi ruscelli , e terre apriche ,
E prati , e vigne , e salici ondeggianti ,
Fra villici operosi , e bianchi armenti ,

(2) Il Piano di cinque miglia famoso per le sue nevi.

E lampeggianti vomeri, e brunette
Nervose contadine, e curiosi
Sguardi seguaci, e lepide canzoni,
Del mio peregrinar giunsi alla meta. —
Or tutte in cerchio a me volate intorno
Dolci memorie di quei dì fugaci :
Vieni, ospitalità. Tu in Ciel di reggia
Uopo non hai, chè la tua reggia è questa,
Ove devoto un popolo non breve
Par che te primo e solo Nume adori.
Straniero, ignoto, mai per me non vidi
Chiusa una soglia o fastidito un volto :
Ma sulle soglie i cuori, i cuor su' labri
Venianmi incontro, e in ogni stranio tetto
Quasi antico Signor regnai su' cuori. —
Non così noi, che miseri e superbi
Nella Città, che ogni dovizia ingoja,
Schiavi rapaci siam del lusso avaro. —
A me tu pur vieni, t'appressa, o lieta
Tranquilla povertà. Non sozzi cenci,
Non petulanza astuta e non mendaci
Strida di duolo in te discerno e abborro.
Talor tu piangi : e come piangi, chiusa
Nella capanna affumicata ! A stento
Alla fame talor silenzio imponi :
Poi tosto ti consoli, e scuoti il pondo
De' tuoi pensieri : il volto ricomponi
Anco al sorriso : la negletta veste
Come l'anima è pura : e se pur odi
Il noto suon, che al patrio ballo è metro,
Scordi te stessa, ed a danzar t'affretti
Nuova rival delle Cariti argive. —

O soave desio d'ogni alma eletta ,
Pace , io qui ti rinvenni , e qui ti lascio.
Chè seguirmi non puoi ? D'auro e di gemme
Ov'io mi volgo aver potrai corona.
Ov'io mi volgo ! Ah no : Tempio la pace
Non ha giammai , dove ha sua reggia il fasto .
Qui tu placida aleggi in vetta ai colli
Coronati d'ulivo , e qui tu regni
Di bellicose genti arbitra , e nume :
Qui , paga ognor del poco , i cuor' dischiudi
Alle gioje innocenti , e o il Sol tramonti
O sorga il Sol , la valle , il piano , il colle
Di cantici festivi echeggian sempre.
Fra le zolle talor t'assidi e stendi.
La man fraterna alla fatica industre :
Ella a te volge di sudor grondante
L'abbronzata sua fronte , e tu v'imprimi
Con un sorriso il tuo divin suggello.
Pietosa Diva , oh , quante volte in tristi
Pensieri assorto , il solitario ostello
Lasciai , volgendo il tardo piè per queste
Taciturne vallette , e tu scuoteudo
Lievemente le cime all'arbor tuo ,
Me rendevi a me stesso , e sul cor egro
Una stilla di balsamo versavi.
Indi , cangiando fin la tua sembianza ,
Con chi ben ti somiglia , a me venisti
Nella forma di sposa , e pur due figli
Mi rendevi , e con essi il riso e il gioco ,
Solo avara del terzo . E ben facesti.
Tutto felice allor , più non volgea
Al Paradiso il desiderio e il ciglio. —

Addio, Pace del Sannio cittadina :

Ne rivedremo alla stagion novella
Di Zefiro e de' fiori. — Addio, superbi
Monti custodi del suo tempio. Addio
Roveri annose, che incurvaste i rami
Già mille volte ad ombreggiar' le fronti
De' padri miei. — Oh, venerandi vecchi,
Che numeraste omai settanta messi,
E pur vivete alla fatica e al riso,
Addio per poco. Deh, restate in vita
Finch'io non torni. Un altro Aprile almeno
Pel mio pregar pietoso il Ciel vi aggiunga,
Ond'io contempli ancor del vostro crine
L'onorata canizie, e a tanta scuola
La scienza impari del morir tranquillo.

1829.

PRIMA VISITA AL CASINO DI S. TEODORO
A CHIAJA (1).

SONETTO.

RAMMENTO il dì che fra quest'aure amiche
Si povero di vita e d'intelletto
Le genti io tutte a me credea nemiche,
E spento in ogni cuor di me l'affetto.
Rinacquer poi le ricordanze antiche
E a me intorno vid'io più d'un aspetto,
Che bagnato di lagrime pudiche,
Assai meglio dicea del mio sospetto.
E te vid'io, che al secolo gemello
L'amor nudrisci, onde beato io sono;
L'amor, che 'l tempo sol rendea più bello.
Se vita io spiro ancor, fu sol tuo dono. . .
Chè non mi lice quest'amico ostello
Per te cangiar, celeste donna, in trono!

(1) Colpito da lunga e fiera infermità, fui salvato dalla morte per l'aria salutare che si respira colà, ma soprattutto per le tenerissime cure della mia incomparabile consorte Duchessa di Ventignano Tocco.

1834.

LA SOLITUDINE.



PICCIOL giardino : mia delizia , e dolce (1)
Cura ; o che April sorrida , o che di Ottobre
Riedan l'aure vinose ; a che sì tristo
Or mi sembri , e deserto ? E pur di Maggio
Al soffio animator tu già superbo
Al Ciel la fronte estolli , e la coroni
Del serto , che intessea la man di Flora.
Più adorno ancor di quanto pria già fosti
Io ti riveggo , e ti saluto ; e lieto
Farmi vorria mirando in te de' miei
Giorni cadenti il preparato asilo :
Lieto in mirar fra l'ombre tue soavi
Come al Signor , che t'educò tu porgi
Di dolci frutta e vaghi fior' tributo :
Perchè dunque mutato or sì mi sembri ? —
Nulla rispondi. E chi risponder puote ? —

(1) Da me piantato ed educato accanto alla casa de' miei maggiori in Aversa.

Io scorgo , è ver , d' intorno a me diversa
Progenie di viventi , e me non cura ,
E par che sprezzi il re del Mondo ; ed io
Già non l' intendo , o solo intender credo
Che favella d' amor. Qui posar veggio
Lucido alato scarabèò , che sugge
Delle rose la vita , e in quelle foglie
Suoi brevi giorni , e brevi amori asconde.
Quì striscia il verme tortuoso e lento
Sopra l' umido suolo , ed un germoglio
Da roder cerca , come fa il rimorso
Del peccator nella coscienza : industrie
L' ape quì ronza intorno al fior del timo :
Erran colà le farfallette a due
A due con l' Iride sull' ali : ed ivi
Dalla casa spiral pon fuori il capo
La viscosa lumaca ; e fila Aracne
Parca novella delle mosche il fato :
E la vispa lucertola misura
Con agìl piè le muscose pareti ,
E bulican per tutto le formiche
Paurose del verno ; e a mille a mille
Ingombran l' aere i moscherini in guisa
Di Cartesio de' vortici famosi ,
E parlan tutti le natie favelle
Quegli esseri innocenti. Io taccio ! Io muto
Fra lor mi assido in solitario trono.
Nè divider con essi è a me pur dato
Un istante di gioja ; e lieti farli
Più ch' e' son , non potria : solo a me lice
Ucciderli ; tiranno ; e far peggiore

La trista solitudine del loco. —
Fosti pur bello, o mio giardin, fin quando
De' sepolcri il silenzio in te non era. —
Al figlio primogenito di Dio
Lo stesso Eden increbbe, allorchè, solo,
Vivea . . . pensando. — E pietà n' ebbe Iddio;
E in due partillo, e ne addoppiò la vita.
In quella età, che or noi diciam dell'oro
Lieto il mortal vivea nelle foreste;
Chè ogni sasso, ogni tronco, ogni ruscello
Avean anima, e vita; ed avean Numi,
E Driadi e Amadriadi e Napèe
Nelle robuste fantasie feconde
Di que' rozzi avi nostri. Or grave impera
La frigida ragion: nè chiaro è fatto
Se a noi la fantasia o l'intelletto
Il ver palesi. E certo sì che quella
Tutto il bello creò, che l'uom consola
Ed onora e sublime. Ed io che nacqui
In più lucida età, pur io l'estimo
Non miglior dell'antica, e assai più trista. —
Quando nel mio giardin piantava i primi
Viburni e allori, sorrideami intorno
La mia crescente famigliuola. Quando
Fiorian le prime rose, e pur fioria
Rosa miglior, la gioventù de' figli;
Dell'orticello mio Diva non era
Venere impura, ma illibata e casta
E leggiadra consorte: e così il vero
Era bello per me; chè quando uniti
Vedeami intorno quegli amati oggetti,

De' lauri all'ombra, io vi sedea superbo
Signor de le da me create cose. —
Romito or mi vi aggiro, e indarno attendo
Che il bianco vel della compagna ondeggi
Fra' baci delle aurette: indarno attendo
Che la man de' figliuoli esplori e colga
La fragola odorata. Indarno attendo
Un riso, un motto, che nel cuor mi scenda:
Nè dalla vuota fantasia vien fatto
Una larva produr, che almen sembianza
Abbia di Ninfa, e ov'è più fitto il bosco,
A me si mostri con pietoso aspetto. —
Addio dunque giardin: non hai più vita:
Cadavere sei fatto: abbiati in preda
La vorace locusta, il corvo, il topo. . .
O a te piuttosto con miglior consiglio
Rieda l'ispido verno, e ancor per poco
Il fermento de' succhi il giel rallenti,
Sicchè resti la rosa a mezzo aperta,
E più non cresca il tenero virgulto,
E torni Aprile a far men bello il Maggio.
Chè quando sien del Sannio dalle vette (2)
Le domestiche gioje a me rendute,
Tutta spiegar tua pompa allor potrai
All'alta donna intorno, e dal soave
Labro imparar che cosa sia dolcezza. —
Or vanne alla Città, picciolo carne,
Di Zoilo incontro, e non temerne il toseo.

(2) La mia diletta moglie con i due figliuoli era in allora
a dimorar negli Abruzzi per affari di famiglia.

Te negletto dirà forse chi plaude
Più al dir concinno, che al sentir profondo.
Biechi te forse guateranno a un tempo
Il Parnaso ed il Foro; e spuria prole (3)
Detto sarai d'intemperante ingegno.
Rispondi agli un' che le Città ne' carmi
Ebber leggi dappria: rammenta agli altri
Che nacque la bellezza umile e nuda.

(3) Due anni prima ero divenuto Consigliere della G. Corte
de' Conti.

1856.

PER LA INFAUSTA MORTE

DI SUA MAESTÀ

LA REGINA DELLE DUE SICILIE

MARIA CRISTINA

DI SAVOJA.

TACCIANO i Vati. Di pietosa istoria
Degno è il sublime e lugubre subietto.
Fra una cuna e un sepolcro, appiè d'un Trono,
Ella s' assida, e scriva. — Era tempesta
Dal Volga al Tago, e dalla Senna al Tebro:
Noi trepidanti all'appressar del nembo.
Ma biondo al par del Sole un giovanetto
Lo scettro impugna, e alla crudel Bellona
Limiti assegna all'umil Tronto in riva. —
Dal giorno in poi su' nostri cuor regnava:
Sol gl'increseceva in muta reggia il Regno.
Eden si increbbe al solitario Adamo. —

*

Chi è costei, che qual lucente Aurora
Sorge dal Mar, modestamente altera,
E di benda regal cinta le chiome?
Io ti ravviso, e ti saluto, o Donna
Desiderata: in te la speme è posta
D'un popolo, d'un Re. Come il bell'astro,
Che precede il mattin, di sua presenza
Le genti allegra, chè da presso il siegue
La benefica luce, e tal fra noi
Tu giungi eletta ad addoppiar la vita
Di chi la nostra a confortar sol vive:
Il Trono ascendi, e quell'anor vi porta,
Per cui dolce è il regnar, dolce il servire. —

E al Talamo regal muove Cristina
Recando in dote una beltà, che sprezza,
Una virtù, che asconde. — Era il dimane,
E già s'udian sommessamente in giro
Inni di laude, e teneri singulti:
Già si scorgean degl'infelici in volto
Raggi-spuntar d'ignota gioja. — Un Dio
Forse è presente, un invisibil Dio?
E pure ognun taceva: sol qualche ciglio
Dicca col pianto, . . . ed accennava il Trono. —
Ma l'imeneo regal secondo omai
La Fama annunzia: e mille madri allora
I dolci figli abbracciano, dicendo:
» Oh fortunati voi, che avrà suggello
» Con l'avvenir dell'alleanza il pattr. » —
Come la vergiuella in Maggio aspetta
Che dalla buccia spunti fuor la rosa,
Mentre l'agricoltor palpa le spighe,

E ne matura fra' suoi sogni il frutto ;
Così mariti , e spose , e figli ed avi ,
E sommi ed imi non avean che un voto ,
Una speme , un timor. Miseri ! — E spunta
L'alba invocata. Oh , qual gioir crescente
Le turbe invade ! Odi un tumulto , un suono
Misto a fragor di bronzi. « A noi (si grida)
Nato è l'infante a noi. » Chè tutte madri ,
Tutti eran padri allor : nascea per tutti
Il figlio di Fernando. — Ah ! perchè muto
Il Mondo or fassi ? Qual cangiar di aspetti ,
Di voci , e sguardi ! Il fulmine percosso
La reggia ha forse , o dalle sue caverne
Ruggì Vesevo , e fè tremar la terra ?
D'una campana lo squillar frequente
Piomba su' cuor , come su' fiori il cielo ,
E di mesti ululati echeggia intorno .
La vedova Città. Dell'alta Donna
Già non si disse , si sentì la morte. —
Quando dall'Aula s'affacciò l'estrema
Pompa de' Re , le foschi ali distese
Sulle genti il silenzio , e ascose il Sole.
Solo talvolta un lamentar mal vinto
Ebbe rampogna quasi oltraggio al duolo.
Spettacolo nuovo ! Un popolo , in famiglia
Mutato da una santa rimembranza ,
Non aver che un affetto , una parola :
» Pace alla Pia , conforto al Re nel figlio. »
Or vieni , Istoria : lo contempla . . . e scrivi.

1839.

LA CREAZIONE DI AMORE.



VERSI PER ALBUM.



ENERE a Giove : « Crear voglio Amore. »
« A me per poco il tuo valor concedi »
« E materia mi porgi al gran lavoro. »
E ad Ella il Nume : « Nulla iuvan mi chiedi. »
Ed ecco a lei d'intorno in unil coro
La Beltà , l'Innocenza ed il Pudore ,
Che le porgean sommessamente in giro
Uno sguardo , un sorriso , ed un sospiro.
Gli uni la Diva , . . . e fu creato Amore.

1857.

IL TEMPO.



VERSI PER ALBUM.

No, non è ver che l'ore
Sien tutte al par fugaci.
Son lunghe nel dolore,
Son brevi nel piacer.
Son lunghe per gli oppressi
Da triste cure edaci:
Son brevi fra gli amplessi
D' un braccio lusinghier.

L'ardente giovanetto
Sulla sua cuna assiso,
Volge impaziente il guardo
All'ignoto avenir,
E dice, oh, come tardo
È il tempo al mio desir!

Il gelido vecchietto
Sulla sua tomba assiso,
Volge lo sguardo attonito
Al tempo, che fuggi;
E dice, oh come rapido
Il viver mio finì!

1859.

IL MEZZODI DELLA CONTADINA.



· VERSI PER ALBUM.

IN sul meriggio è grato
Posar la stanca salma all'ombra amica ,
E prender lena e fiato
Sul limitar della capanna antica :
E 'l compagno aspettare ,
Che torna di sudor bagnato il viso ;
E l'alma confortare
D' un amplesso di lui , d' un suo sorriso.
Mugolandoti intorno
Accorre il fido can , che ti saluta ,
E sembra dir « buon giorno »
In sua favella di pietà non muta
E 'l pargolin , lasciato
In custodia alla buona antica nonna ,
Con passo incerto a lato
Ti vien festivo ad afferrar la gonna.
Giugne il marito intanto ,
E s' inclina a baciarti in sulla bocca ;
E tu disciogli il canto
Per la dolcezza , che dal cor trabocca.
In sul meriggio è grato
Posar la stanca salma all'ombra amica ,
E prender lena e fiato
Sul limitar della capanna antica.

1839.

MONACO ED ATENE.



VERSI PER ALBUM (1).

DEL Sol seguaci ognor le Muse e l'Arti
Su' poggi d'Oriente il primo volo
Fermavan sorridendo: il suol de' Numi
Non il pondo sentia, ma la presenza,
Ma l'alito celeste. Al divin tocco
Di Semira sorgean le mura e gli orti,
E dell'alta Persepoli i delùbri. —
Quindi, al secondo vol drizzando i vanni,
Là dove sorge armonizzato il giorno
Posò la schiera eletta, al Nilo in riva:
E del Deserto la volubil sabbia
A moli eterne divenia sostegno,
A sofì altrice, ed al maggior di tutti
Vate, legislator, profeta e duce. —
Terza in onor d'Elle venia la Saera
La fatidica sponda; e ferma stanza,
Quasi in centro, colà ponean le Dive,
Onde educar del vero bello al raggio
La tripla stirpe, che del Mondo è donna. —

(1) Richiesti per l'Album del Principe Ereditario di Baviera.
Niuno ignora le relazioni ora esistenti fra quella Potenza e la
Grecia; e come la Città di Monaco sia divenuta in fatto di Belle
Arti un'Atene novella.

Ma un suon d'armi; un cozzar di scudi e brandi
Dall'Occidente insorge; e torvo appare
Fra i pacifici ulivi e i favi Iblèi
Fra Pindo ed Asera il popolo di Marte.
A' nepoti d'Armodio Olimpia udia
Data novella libertà fra' ceppi;
E'l vincitor le Vergini sorelle
Seguian captive e trionfate a Roma. —

Ma pur son Dive, cui nel cor non cape
Di vendetta desio. Pur sulla melma
Sanguinosa del Tebro ergean lor templi;
E ad ammollir que' duri petti i labri
Sciogliean di Flacco, e del cantor di Enea,
E di Tullio all'altissimo intelletto
Palesavan l'Eterno. . . Invan. — Non dura
Ov'è fasto virtù. — Di santo sdegno
Ardeva il casto angelico drappello;
E suscitò d'Archiloco l'antica
Rabbia, ed armò di licambèa faretra
Nuova coppia d'Archilochi latina,
E a Clio commise, ultima pruova, i rozzi
Costumi ingenui e le virtù proporre
Del popolo d'Arminio e di Vellèda,
Ma poichè vuoti pur cadean que' detti,
La sozza terra abbandonò, fuggendo
Alla stanza sua prima. Il popol guasto
Intanto percotean vendicatrici
Del vecchio Caos le tenebre dal Norte
Con sette lunghi secoli di ferro. —
Poi, rinnovata dell'Ausonia terra
La gente e la sembianza, Italia nacque

A cotal dì, che non avrà mai sera :
Chè muse ed arti quì poncano eterna
Stanza appiè della Croce, e dureranvi
Finchè a splendor la Croce in Ciel non torni. —
Fra il Tebro e l'Arno, da Peloro ad Alpe
Tutto è vita armonia luce sapienza,
Che traboccò fin dove il Colo agghiaccia,
Qual fiume, cui la sponda è fatta angusta.

Ma tu, memore o Clio, del popol prisco,
Che seppe in prava età serbar virtute,
Tal don gli festi che sia sempre incerto
Fra Italia e lui chi rimarrà secondo :
Tal don, per cui più non ricuopre oblio
De' tempi il corso, de' potenti il fasto,
De' popoli i delitti, e 'l peggior danno
Lo stolto vaneggiar degl'intelletti.
Sulle rovine i posterì traditi
Giudici sederan di padri ed avi
Fra gli aperti volumi, e la sentenza
Rimbomberà per l'eco de' sepolcri.
Per l'infinito don, presso alle antiche
Querce, che salutar la prima Aurora,
Fra l'Aquile spiumate, e la cruenta
Gleba, che preme ancor l'ossa di Varo,
Sorgèan templi città cattedre e scuole,
Che han di lor fama i secoli custodi;
E pur sorgeva una novella Atene,
Che all'Atene che fu scossa la tomba,
« Son tua figlia, (gridò): risorgi e vivi. »

1839.

ALLA PRIMAVERA.

VERSI PER MUSICA.

T_I saluto , lusinghiera
Giovinetta Primavera ,
Che , pingendo in mille fiori
Della vita i primi albori ,
Mi rammenti quell'età ,
Che mai più non tornerà.
Ma tu riedi , e al tuo fulgore
Si ridestan gioja e amore ,
Quella gioja , ch'è sì pura
Quando è figlia di Natura :
Quell'amor , che tutto investe ,
Che fa mute le tempeste ,
E che pure i freddi petti
Riconforta a dolci affetti.

Quando l'Orbe uscì dal nulla ,
Agitandone la culla
Fra l'aurette matutine ,
Con le placide tue brine
Ogni zolla fecondasti ,
E di rose coronasti.

De' mortali allor che il primo
Genitor sorgea dal limo ,
Per lui vòlta a un tuo sorriso
Fu la terra in Paradiso.

Deh , m'ascolta , o lusinghiera
Giovinetta Primavera :
Fa che all' ultimo mio giorno
S'accompagni il tuo ritorno ,
Che , pingendo in mille fiori
Della vita i primi albori ,
Mi rammenti quell' età ,
Che più mai non tornerà.

1859.

LA VIOLETTA DI FEBBRAIO.

VERSI PER MUSICA.

QUANDO è ancor la neve al monte.
Quando il ghiolo è ancor nel fonte,
Sulla cara sponda eletta
Della curva Mergellina
Spunta già la violetta
A far lieta la meschina
La digiuna povertà.
Che, dicendo i suoi tormenti
In sommessi e tronchi accenti,
Che porgendo il vago fiore
Come simbolo d'amore,
Di pudor cosparsa il viso
Con un timido sorriso
Chiede altrui la carità.
In l'udir si fa più bella
L'amorosa verginella;
E all'amico volge il ciglio
Quasi a chiederne consiglio,
Che al desir concorde ottiene;
E ministra allor diviene
D'una duplice pietà.

1859.

IN MORTE

DEL CONTE DI GALLENBERG (1).

CON le nevi sul erin, le rughe in volto,
Si vuol ch'io rieda a giovanil cimento,
Ed un'altra scintilla al Sol rapisca!
Ma superbia non ho che basti all'uopo;
E s'io qui venni fra cotanto ingegno,
A vincer no, lieto ben io qui venni
Ad esser vinto dall'età, che sorge. —
Si vuol ch'io pianga e dica; e sovra un'urna,
Che il cener chiude d'un figliuol d'Euterpe,
Sparga funebri fior? . . . Ma su qual urna?
Molte ben io ne veggio intorno a questi
Recessi sacri all'armonia: ma tutte
Urne fraterne: monumenti nostri:

(1) Abile compositore di musica, soprattutto per balli scenici, cui diede notevole perfezionamento. Tedesco, amò l'Italia, e vi morì in Roma. Ebbe molti amici in Napoli, i quali onorarono la sua memoria con una funebre accademia poetica framezzata a pezzi di musica appositamente composti.

Ed il silenzio, che le preme eterno,
Rompe un canto talor desto dall'eco
Del memore intelletto. In mezzo stanno
Prime in onor tre tombe; e un sol cipresso
Le adombra e abbraccia. Risuonar fra quelle
Di casta magistral melòde ascolto
Le note prime, che fur' legge a nui: (1)
Sorge dappresso un gemino sepolcro,
Che del suo manto Religion circonda.
Scritto leggi sull'un: « così piangea
In trono un peccator. » Sull'altro è scritto:
» Pianger dovea così d'un Dio la madre. » (2)
E più m'innoltro e più frequente è il loco
In tibie e cetre che sperdeva il tempo,
E raccogliea la fama. E l'una in suono
Tremendo di minaccia all'empio Assiro
Presagiva l'altissima vendetta: (3)
L'altra la Senna in armonie mal dotta
Pur riscuotea dell'indica regina (4)
Al conjugal sospiro. E un'altra, oh, quanto.
Ricca di corde! e rispondeano a quella
Di tutti i cuor' le fibre, o de la folle

(1) Porpora, Scarlatti, Leo furono i fondatori della scuola musicale in Napoli.

(2) Pergolesi e Iommelli, classici in musica sacra: di cui sono capolavori, lo *Stabat* del primo, e del secondo il *Miserere*.

(3) Si allude al Debora e Sisara del nostro insigne Guglielmi.

(4) Piccinni a Parigi fu emulo di Gluck. — Qui si accenna al suo Alessandro nelle Indie, e propriamente all'aria di Cleofide. *Se il Ciel mi divide*, la quale sarà sempre modello di musica tragica, e di arie agitate.

Per fortuna d'amor dicesse il pianto,
Ovver pingesse la volubil tempra
Di serva astuta in divenir padrona.
Ma un tumulto maggior, cui doppia base
Stanno il socco e il coturno, io veggio. Oh! Salve
Cantor d'Orazia e del secreto imène:
La vita pria dell'estro in te fu spenta,
E le tue note non son vecchie ancora.

Dopo te di Bellona i discordanti
Feri ululati, e de' fulminei bronzi
La tonante armonia. Poi della pace
Al sospirato ritornar, secondo
Di Teocrito il cenere divenne,
E il tenero cantor sorgea di Norma.
Ultima sorge, di gran mole, un'urna,
Che par vuota tutt'or, ma pure è colma.
Non la spoglia, l'ingegno è quì sepolto
Dell'immenso, del pigro Pesarese. —

E fra tante memorie e nomi e allori
Un cenere straniero in umil tomba
Or fassi obbietto di comun compianto;
E Tersicore istessa in negra veste
Siede sul sasso e plora? Oh! per gli estinti,
Cui fortuna non mai seconda arrise,
Il basso adulator non ha favella.
Laudi veraci io dunque udia: verace
Di lui fu il merto; e chiaro il leggo in brevi
Cifre narrato. « Diè parola al gesto.
» Ebbe nordico latte, italo ingegno;
» E, come suol farfalla al lume intorno,
» Al nostro Sole si consunse e giacque. » —

Voi, alunni d'Orfeo, che qui crescete
Quai virgulti d'April, per gli alti esempi,
Che v'accerchian così, pensate al frutto.
Arduo mandato è ad altri, a voi non grave
Far miti i cuor' di civiltà fu primo
Vagito il canto; e l'italo sermone
È sermon sacro alla magia del canto.

1840.

IL SECOLO DECIMONONO.



SATIRA.

Al secolo novissimo, che altero
Già d'otto lustri circondato incede,
E a' secoli che furono, severo
Torce lo sguardo, disdegnoso erede,
Pari a Narciso in vagheggiar sè stesso,
Di boria tanta quì ragion si chiede:
Quì contemplarlo alfin giovì da presso:
Quì giudicar qual sia e dove e quanto
Il predicato suo civil progresso. —
Su via: ti spoglia del fastoso ammanto,
E vieni innanzi, Europea famiglia:
Perchè meni, dichiara, un sì gran vanto?
D'altre, che fur', tu sei l'ultima figlia.
In che avanzi tu mai la madre e l'ava?
Parla, o dirò che il tuo pensier somiglia.
Quel de' figliuoli, che la mente ignava
Lamentano de' padri, e son peggiori,
Chè mente stolta già non han, ma prava.

*

Dal culto incominciam — De' prischi onori
Deserti i templi io veggo. Indifferenza
Pulsar col piede il ver come gli errori.
Cristo e Macon venuti a conferenza
Con Brama e Budda; e 'l popol battezzato
Stretto per compagnevole aderenza
Col popol circonciso, e col marchiato.
Ciò basti. Or de' Governi. — I tuoi saccenti,
Che riformar vorrebbero ogni Stato,
Somigliano, mi sembra, ad eccellenti
Rigattier', che d'una forma e misura
Preparano guarnacche a tutte genti.
Una *Camera* o due: pari impostura
Ovunque è popol vizzo. Ampio diritto
Di promulgar pe' tipi ogni bruttura.
Ma il *Debito* dapprima, e vuolsi iscritto
E sostenuto dallo Ammortamento,
Chè non ammorta. Basta che sia scritto,
Come delle Danaïdi a tormento
Sta il tino senza fondo, onde poi resti
A' secoli futuri in testamento.
Quindi sudditi e Re schiavi di onesti
Speculanti Arpagòni . . . Oh! indizi veri
Di *progressiva* civiltà son questi,
Chè di ventura a' forti condottieri
Tengono or dietro a sperperar la terra
Codardi voracissimi banchieri. —
E qui acconcio è il parlar di pace e guerra.
Guerra! Non più! Pace vuol'esser piena
Or che il suo tempio Umanità disserra. . .

Tu piangi, Europa? E n' hai ben'oude, appena
Il secolo novello a te d'accanto
Vagiva in culla, miseranda scena
Te trasse a lungo inessicabil pianto;
Chè del tuo sangue un Salmonèo novello
Imporporò l'imperiale ammanto.
Ma alfin, placato, Iddio ruppe il flagello
Dell'ira sua. Dunque giù l'armi, e pace,
Giù l'armi? . . . Ohimè! Dal militar rovello
Vinta è tuttor la gioventù procace,
Il Capitan canuto, ed il potente,
Cui sol governa ambizion fallace.
Armi suona ogni terra, armi ogni gente,
Armi splendon sull'onde, armi sul lido:
Questa è la pace dell'età sapiente.
Che fia la guerra, se mai pon suo grido?
Di tal portento a investigar l'arcana
Causa in te sol, Filosofia, confido.
Il tuo secolo è questo. Or d'ogni insana
Dottrina alfin sei monda. Or te saluta
Luce e conforto la miseria umana. . .
No. Più saggia non sei; nè sei più astuta:
No. Rattoppar tuoi vecchi cenci in forme
Nuove sol tenti; e 'l tuo dir si tramuta
Non per idee, per voci. Su viete orme
Ventosa incedi, e sol ti cuopre il viso
Di finta gioventù maschera informe,
Sicchè sol di pietà tu muovi il riso.
Vale, o falsa Sofia. Riconfortarmi
Dell'arti belle al placido sorriso

Or me sol giovi e all'armonia de' carmi.
Qualche parola , che non torni ingrata ,
Le scene mi diran , le tele , i marmi ,
I vati . . . Ahi lasso ! . . . Onde non sia frustrata
L' onesta brama , a spigolar son tratto
In terra per mal' erbe attossicata ,
Ove raro è il buon seme , che disfatto
Non cada al primo germinar. — Le scene ?
Co' bordelli fermato or forse il patto ,
Spesso vegg' io schifosamente oscene ,
O tramutate , a molcer forse i cuori ,
Di accoltellanti in sanguinose arene. —
E voi , Muse , pur voi gli olimpi allori
Fastidite talvolta ; e fra' lamenti
De' guffi , delle tombe infra gli orrori ,
Temprar vi piace a lugubri concenti
L' arpa divina , con funereo stile
Cantando quasi a sbigottir le genti. —
E tu stessa , Armonia , tu stessa a vile
I prischi modi sì soavi e puri ,
Incauta , or tieni : a' dolci affetti ostile
Divenisti per ritmi acerbi e duri :
Eco sembri talor degli ululati ,
Che i Dèmoni eruttar' da' labri impuri.
Oh ! Se dell' Arti belle i varî Fati
Di civiltà consieguon le vicende ,
Tre volte o quattro ci direm beati
Per tanta lue ? — Che valgon le stupende
Opere di pochi eroi ? Che val la terra
Ir sviscerando ; e de' Poli le orrende

Notti affrontar con temeraria guerra ;
E l'audace pensier spinger ne' campi
Etèrei , cui confin nullo mai serra ;
Ed ordinar con certa legge i lampi
Agli alati messaggi ; ed ogni loco
Esplorar dove umana orma si stampi ;
E dell'ingegno per mirabil giuoco
Vincer lo spazio il tempo il mare il vento ,
Dar l'ali al bronzo , e porre il morso al foco ? —
Signori d'ogni indocile elemento
Siam fatti , è ver. Ma a' popoli lontani
Siam pure d'abominio e di spavento
Per voglie inique , e per costumi insani ;
Chè l'intelletto in noi , non si raffina ,
Nè di Natura investighiam gli arcani
Per dritto scopo. Invece ogni dottrina
Astutamente accomodiamo all'arte
Di far più certa ed ampia la rapina.
Innocue genti , cui difende e parte
Da noi del mar l'abisso , o il cielo eterno ,
O la bollente arena , in ogni parte
Per ogni sponda , fusse pur l'Inferno ,
Cercare , e poi contaminarle , e presto
Misere farle per impeto alterno
Di vizi nuovi e nuove brame , è questo
Il voto avaro , che occultiam ne' cuori ,
Dicendoci con nobile pretesto
Di santa civiltà propagatori.

1840.

BRINDISI.

In sì cara compagnia
Vuò sol bere in allegria ,
Né fastidio mi darà
Quel che fu , quel che sarà ;
Chè ho l'onor già sulla fronte
Del canuto Anacreonte.
Ma un sol bacio profumato
Ottener senza peccato
Io vorrei da qualche labro
Di corallo o di c'nabro ;
O almen premer con la bocca
Qualche man molle e tornita ,
Qualche man , che appena tocca
Ti raddoppia in sen la vita :
Non vuò dir di questa gente
Chi mi piaccia o molto o niente :
Dirò sol che molte sono
Cui dimando il picciol dono.
Deh , non sieno or meco avare ,
Ch'io le posso or tutte amare ,
Se ho l'onor già sulla fronte
Del canuto Anacreonte.

1840.

IN MORTE

DI

ANTONINO TORTORA.



Io no 'l conobbi che di nome. Ignoto
Mi fu d'opre d'ingegno e di costume
Finchè il Mondo di lui non era vuoto.
Or lo conosco: or che mancò suo lume
A irradiar gli oscuri avvolgimenti,
Ove respinto di giustizia è il Nume
Nella età, che pur detta è di portenti.
Or lo conosco: or che la tarda lode
Onora le sue ceneri tacenti
E sorde. Ahimè! Che val per chi non ode
Il cantico funèbre, che s'intuona
Sul verme, che le viscere gli rode?
Ma pure è gran mercè se qui non suona
Carme di vate, che, adulando, infama
Il linguaggio divin dell'Elicona,

Qui non giace un crudel , di cui la Fama
Scrisse fremendo l'esacrate gesta ,
E cui vittoria , sanguinando acclama :
Qui non miro la clamide funesta
Di tal , che d'un trar d'indice segnava
Il cammin della bellica tempesta ,
Tremendo a tutti , perchè tutto osava.
Qui posa in pace un saggio , e su quell' ossa
La terra per disdegno non s'aggrava,
Chè non si fè per lui di sangue rossa.
Sol memorie pietose e santi affetti
Custodi son dell'onorata fossa ,
Ed il dolor vi siede in varî aspetti.
Muto vi siede , senza pianto , il duolo
Di vedova compagna ; e più che i detti
Loquace assai n'è il guardo affisso al suolo :
A lei si stringe , e ne' singulti ha voce ,
Caro un pegno d'amor , debole e solo
Cui morte irride con sogghigno atroce :
Miri dappresso amici veri e molti ,
Che di quel giusto il dipartir precoco
Rammentan dolorando : e mille volti
Vedi più lunge al lagrimar composti ,
E mille voci di rimpianto ascolti. . .
Tanto bella , o Virtù , sempre tu fosti ! —
Vieni qui dunque , cittadina Istoria ,
E sien per te , senza belletto , esposti
Suoi fatti egregi ; onde di lui la gloria
Nella Città , che tante glorie aduna .
Ottenga incancellabile memoria.

Scrivi come dall' nmile sua cuna
Fin de' Divi poggiò fra gli alti scanni
Per proprio suo valor, non per fortuna :
Scrivi come consunse il fior degli anni
Ne' gravi studi, ond' era Roma eterna
Se a rovesciarla non sorgean tiranni :
Come operoso ognor con vece alterna
Or su le patrie leggi rivolgea
L' esploratrice critica lucerna ;
Or fra' sapienti tacito sedea
Ad apparar l'arti di regno ; ed ora
Le molteplici fila discorrea
Della civil fortuna, onde s' onora
Il secol, che in dottrine ogni altro avanza,
Comunque in senno pargoleggi ancora :
Narra di lui la placida costanza,
Ne' casi avversi, e ne' secondi il forte
Contegno umil : narra che mai baldanza
Del suo saper non apparia consorte :
Che vita integra e di delitti pura
Ei così visse, che affrontar la morte
Potè con calma impavida sicura :
Aggiugni alfin quest' ultima parola ;
Che sulla consecrata sepoltura
Muta rimase la calunnia sola.

1840.

LA VIOLETTA DI GENNAIO.



ancor m'è dato rivederti , o timida
Mammoletta odorosa !
Ancor m'è dato salutarti , o nunzia
Della superba rosa !
Fralle nevi tu sorgi eterno simbolo
Di quel pudico amore ,
Che primo spunta di non tocca vergine
Nell'innocente cuore.
Ma pur sovente sovra l'urne gelide
Siedi e t'incurvi , come
Vedova in pianto sulle amate ceneri ,
Scinta le nere chiome.
Deh ! quando io pur farò ritorno , esanime ,
Alla gran madre antica ,
Fiorir ti piaccia , sul modesto tumulo ,
O mammoletta amica.

1840.

IN MORTE

DELLA SIGNORA CLORINDA LOJAcono

REPUTATISSIMA SUONATRICE DI PIANOFORTE.



LA CETRA.

CHiuso un altro sepolcro! E su di quello
Si vuol ch'io canti anzi che il mio si schiuda?
Cigno pur'io non son. Si vuol ch'io canti;
Ma la cetra dov'è che mi risponda? —
Una cetra piovean già l'alte sfere
Fulgida come stelle in gruppo avvinte,
Dono pietoso, a confortar la Terra
Per sangue trista. (1) Una cara angioletta,
Che fra le nubi dibattea le penne,
A vol l'aggiunse e la raccolse in seno:
In virgineo pudor la faccia ascose:
L'ali celò per non sembrar celeste,
Sol le pupille non pareano umane,
E del sebezio mar posò sul margo. —

(1) Clorinda Lojacono nacque nel 1804, allorché l'Europa era insanguinata dalla guerra generale.

Un fremer, che pareo d'estive aurette,
Fra le armoniche corde allor s'intese,
E il dolce suon si diffondea, siccome
L'onda percossa in circoli si spande:
Pur non eran l'aurette: eran gli eccelsi
Spirti, che in Terra a' cantici del Cielo
Eco già fean, e sulla cetra eletta
A ritentar venien le note antiche:
Era quel magno, che, a niun secondo, (2)
Levò il pensier con fortunato ardire
Alla prima armonia dell'Universo:
Era il cantor dell'ultima quiete, (3)
Che per altri cantar mai non dovea:
Era colui, pel qual già muto il Mondo,
Invido forse, divenia, ma indarno,
Chè del genio le penne eran sue corde; (4)
Seguia la calca de' minori ingegni,
Come le pecchie ronzano d'intorno
A' favì Iblèi. Ma nel veder la bella
Cittadina del Ciel fatta custode
Del divin plettro, reverenti a lei
Disser con voce, che pareo d'un solo:
» Salve, o Maestra. Tardi troppo a noi
» Piegasti il volo. Se alle tue pupille
» Involar solo un raggio era a noi dato,

(2) Haydn autore della Creazione.

(3) Mozart autore della Messa di Requiem, che fu eseguita la prima volta sul suo sepolcro.

(4) Beethoven, che, sordo affatto negli ultimi anni suoi, pure salì in tanta fama per sublimi componimenti musicali.

» Al nostro canto risorgean le mille
» Genti mietute e le Città distrutte.
» Ombre or siam noi , che sulle corde amiche
» Passiam , come le nubi innanzi al Sole :
» La tenue man non ha più forza al tocco.
» Tu fa per noi. Mira al tuo piè deposte ,
» Ed ancor molli di sudor le carte ,
» Per cui muta non è di noi la Fama :
» Tu le rendi alla cetra , e tu le avviva
» Con la virtute del divino ingegno » —

A tanta prece sorridea pietosa

L'alata giovanetta ; e piegò in arco
L'eburnea man sulle sonanti corde ,
E di tal melodia squillar le fece ,
Che Natura senti non esser sue ,
E « v'han Numi (gridò) v'han Numi in Terra? »
Come la farfalletta , che si posa
In grembo al fiore e il dolce umor ne sugge
Battendo pel piacer le lucid'ali ,
Se voce ascolta o calpestio vicino ,
Ratta sen vola a contemplar dall'alto
L'importuno o il nemico : in simil guisa
Quella dell'armonia Diva Sovrana
Disparve al grido , e sulla vuota sponda
Lasciò invece il desio che tace e plora. —

E ch'io canti si vuol? Sì : nuovo carme

Intuonerò quando dall'alte sfere
Un'altra cetra a noi discenda , e un'altra
Man celeste , che vita in quella infonda.

13 Aprile 1844 ⁽¹⁾

ALLA MIA PERDUTA CONSORTE.



DUNQUE perduta , ahì , misero ,
Per sempre io l' ho !
Negli anni miei più gelidi
M' abbandonò !
Donna , cui pace e premio
È il Paradiso ,
Consacri le mie lacrime
Un tuo sorriso.
A me non duole il piangere ,
Ch'è pur dolcezza :
Non duol l' acerbo spasimo ,
Che il cor mi spezza :
Duolmi l' atroce dubbio
Che sulle sfere
Fugga la mia memoria
Dal tuo pensiero.
No : chè d' amor purissimo
Or vivi in Dio :
Di quell' amor , ch' estinguere
Non può l' oblio.

(1) Chiara di Tocco Cantelmo Stuard Duchessa di Ventignano.

13 Aprile 1843.

A L L A S T E S S A.

PEL SUO ANNIVERSARIO.



ALLOR che al tempo andato io rivolgeva
Il memore pensiero ; ed evocando
Dal chiuso dell'oblio fatti e persone ,
Ritentavo la vita , al mio cor presso ,
Donna celeste , ancor batteva il tuo
Eran care per noi le ricordanze ,
Chè la gioia divisa è doppia gioia ,
E meno acerbo è pur diviso il pianto.
Presagir chi potea che tronco in breve
Fora l'antico nodo , e cener muto
Fatto quel labbro , che dicea sol pace ,
E quegli occhi , che sol dicean d'amore !
Chi presagir che a queste carte aggiunto (1)
Una pagina estrema io stesso avrei
Sacra al tuo nome , al nome tuo , che dolce
Per la metà d'un secolo suonava

(1) Si allude alle Ricordanze già pubblicate fin dall'anno 1843.

Nel domestico tetto! Ohimè! Quel nome
Al patrio Lare or ridomando indarno. . .
No: oblio non v'ha quand'io non voglio: quando,
Lo stile intriso in generosa bile
Scrivo fremendo, e ad ogni cor gentile,
Di quella eletta il santo nome insegno. —

Eri pur bella, o giovanetta! bella
Come un'alba serena, allor che uscisti
Dalla cella custode al mondo fuori.
Quante allibir vid'io rivali al mite
Sguardo, al dolce sorriso, agli atti umili
D'inconsapevole bellezza! E quanti
Avoltoï aliandoti d'intorno
Facil preda sperâr nell'innocenza,
E vinti dileguar, chè tu innocente
Eri l'ensi, ma d'innocenza armata! —

Pria madrigna che madre, il nome obliquo
Cancellasti co' baci, e più che madre
Fosti a figliuol non tuo. L'altra dal Cielo
Te contemplava, e se nel Ciel si piange,
Piangea di gioia. In una stella insieme
Or voi godete al comun figlio accanto. —
Fin da quei primi dì sventura e duolo
Santificar' la sua persona; e come
L'oro al frequente martellar più splende,
Tale la sua virtù delle tempeste
Al furor cieco divenia più pura.
Nè guari andò, che di terreno affetto
Indegna io la credessi, e tramutato
Ebbi in culto l'amor, la moglie in Diva. —
Solo diletto, voluttà suprema

Fummi d'allora custodir quel novo
Palladio vero d'onoranza e fama
Nella tribù, che mia famiglia è detta :
Solo diletto rattener quell'alma ,
Che la bella prigion quasi sdegnando ,
In verso il Ciel sempre battea le penne ,
Quasi farfalla in concavo cristallo.
E quarant'anni e un lustro ancor pietoso
Alla sant'opra benedisse Iddio :
E fra mille memorie, in cui nuotando
Vive or mia mente, sol quest'una in cima
Di tutte cui sorride, aver serbato
Ben quarant'anni e un lustro ancor sì cara
Eletta donna ad abbellir la terra. —

Partissi alfin ! Non consentia più il Cielo
Tanta larghezza alla miseria mia.
Partissi alfin ; ma pria la pruova estrema
Fece di sua fortezza in lunga atroce
Orribile agonia — Dinanzi agli occhi
Sempre mi stanno di quel dolce aspetto
I moti alterni or di duolo or d'angoscia ,
Ora d'umani or di celesti affetti.
Ancor veggio la misera talvolta
Col guardo errante ricercar la luce ,
L'alma luce del Ciel , conforto estremo
Di chi tutto ha perduto ; e nelle brevi
Tregue allo spasmo, come pur le labbra
Belle facesse del natio sorriso ,
Quasi raggio di Sol nella tempesta.
Sempre mi suonan nell'orecchio i lunghi
Singulti spaventevoli serali ,

Che traeva dal petto travagliato ,
Protendendo le braccia a chieder quasi
Lena e vigor da chi piangeale accanto.
Nè piangere io potea , chè le pupille
Fitte ognor nelle mie , leggermi in fondo
Al cor tentava un intimo pensiero ,
Un pensier di speranza o di sepolcro. —
Chi sei , fanciulla , che con me dividi (2) .
Le cure estreme della morte , e in viso
Del coraggio e del duol porti l'impronta ?
Sonno per te non v'ha , non v'ha riposo ,
Nè stanchezza , nè noia. Oh ! chi t'infonde
Vigor cotanto in gracile persona ?
Un grato affetto. — Ah ! , come raro è in terra !
E in te sì fitto sta che non val tempo
A cancellarlo : e sì , ben tu sedevi
Al capezzal d'una seconda madre ,
Cui fu dolce il morir nelle tue braccia. —
Oh donna , cui 'l pensier mai non rivolgo
Senza che al ciglio non mi torni il pianto ,
Mira la casa già tuo nido un tempo.
Come tutt'or di tue vestigia è piena ,
Deserta sol della Signora antica !
Se rieder già potessi mai , le dolci
Semblanze tue ravviseresti in loco
D'onor riposte a ricordar di quanta
Virtute e amor noi rimanemmo orbatì.
Ogni oggetto serbai , che consacrato

(2) Giovanna Lombardi mia terza moglie , educata da Chiara di Tocco , e della quale va emulando le virtù ed i gentili costumi.

Fu dall'alito tuo : il verde scanno ,
Che i tuoi riposi sostenea : l'antico
Libricciuol , che fanciulla ancor nel chiostro
Te componeva alla preghiera : il santo
Segno consolator dell'alme elette ,
Che raccolse di te l'ultimo bacio ;
E del talamo tuo feci custode
L'amorosa , che a te chiudea le luci
Perchè chiuda amorosa ancor le mie.

1844.

UN ADDIO A MIA FIGLIA

OLIMPIA DELLA VALLE

CHE DOPO UNA LUNGA E DOLOROSA INFERMITÀ
PARTIVA PE' BAGNI DI LUCCA.



ITA , che sei se non un lungo addio?
Alla cuna , alle fasce , al sen materno ,
Alla breve innocenza , alla fiorita
Adolescenza imberbe , alla bollente
Giovanezza inquieta , all'amor primo
Sì soave e sì puro , a' vacui sogni
Di gloria , di dovizie e di possanza ,
Ad ogni alba che spunta , ad ogni sera
Che nel manto di stelle il Mondo avvolge ,
Ad ogni spiga che biondeggia , ad ogni
Fior che prorompe dalla buccia , ad ogni
Tempesta che tuonando al Ciel fa guerra :
Al vecchio genitor che passa , al fido
Amico che morendo ancor ti guarda ,
Alla suora , al germano , al figlio , ed alla. . .

Finchè il tuo stame non si rompa , ah! , sempre
A dar ti resta un lagrimeso addio ,
Ed il men tristo è quel , cui siegue e molce
Una cara speranza. E questa io veggio
Star sulla prua , che fumicando accenna
A un altro addio , che profferir m'è forza. —
Vola or tu dunque della figlia onusto ,
Vola , o battel , su' trionfati abissi.
Le spumose tue ruote agiti e regga
Fra' cimenti del mar Fortuna amica ,
Sì che a' suoi sguardi contemplar sia dato
Tutta una storia scritta ancor sul lido.
Di Tiberio i delitti , le nefande
Cene di Pollione , ed il sepolcro
Del buon Miseno , e di Sperlonga
La riva maledetta , e' l fatal monte
Ove in rete d'amor fu preso Ulisse ,
E del Tebro il confine , ove del Mondo
Convennero a rovina i tre tiranni ,
E l'isola di ferro ove fu dato
Regno di scherno al fondator de' regni ,
E dell'Arno la foce , che rammenta
Lo scrittor dell'altissimo poema. —
D'Etruria in sulle sponde a lei d'incontro
Nuova ospital qualche divina auretta
Del cantor di Valchiusa educatrice ,
Che le membra ne avvivi , e l'intelletto
A be' studi erudisca , ed aleggiando ,
Di miel toscano la sua bocca irrori ;
Sì che 'l rieder sia presto , e di novelle
Dolcezze il sen del mesto padre inondi.

1845.

CHE COSA È VIRTU'?



LA virtù non è che Amore
In più aspetti contemplato,
Qual del Sole lo splendore
Nel settemplice color.
È l'Amor, che dell'Eterno
Muove ognor l'Onnipotenza,
E che sol del diro Inferno
Non discende nell'orror.
È l'Amor, che sulla cuna
Sulla tomba, sugli Altari
Tutti i popoli raduna
Alla gioia o al dolor.
È l'Amor, che solo sendo
Sta de' troni alla difesa;
Che de' Re fa il petto ignudo
Se de' Re non siede in cor.
È l'Amor, ch'è brando a' forti
Sulle mura cittadine,
E che fulmina le morti
Contro il barbaro aggressor.

- Di virtute ha falso velo
Il rigor , che nullo assolve ;
Chè nascea gemella in Cielo
L'indulgenza dell'Amor.
- La Pietà , che , all'altrui pianto
Vòlte l'umide pupille ,
Si fa al misero d'accanto ,
La Pietà non è che Amor.
- Del morente al letto intorno
Non sorride la speranza
Se l'Amor non v' ha recato
Il perdono all'offensor.
- Del morente al letto intorno
V' ha pur pace , v' ha dolcezza
Quando il nome fu invocato
Di quel Dio , ch'è tutto Amor.
- Si : virtù non è che Amore
In più aspetti contemplato ,
Qual del Sole lo splendore
Nel settemplice color.

1846.

PER LE NOZZE
DI BEATRICE DELLA VALLE
MIA NIPOTE
CON CAMILLO GURGO

DUCA DI CASTELMINARDO.

ADDIO ALLA VITA.



ADDIO tempesta della Vita. Addio
Pelago infido, ove non val nè remo,
Nè vela o moto, nè costanza od arte
Contro Sirti, Sirene, e Gorgi, e Scille.
Addio, dolcezze della vita. Addio
Luce del Sole, e di stellata notte
Tranquilla maestà. Soavi affetti,
Cure mordaci, e gioie, e pianti, ed ire,
Virtù, disegni, error, colpe, rimorsi;
Turba confusa multiforme, intorno
Ora a me vi stringete sulla sponda
Della terra, che lascio, a dirmi Addio.

Presta è la barca , ed il nocchier m' accenna
Che l' ora è giunta , e ch' io v' ascenda. Ed ecco
Già v' ascendo , e m' assido in sulla poppa ,
E guato il lido , e all' affollata schiera
Grido « chi vien ? chi m' accompagna ? » Amore
Sol mi risponde , e mi raggiugne Amore.
Meco varcar l' irremeabil onda
Solo ei vuole , sol può ; chè a lui le spalle
Giammai non volsi , ed egli a me non mai.
» Ben vieni , Amor. Sull' altra riva ignota
» Guida a me pur sarai. Sulle tue penne
» Securo pogerò di cielo in cielo ,
» Fin dell' eterno al lucido sgabello.
» Nè fia Cherubo , che l' Adamantina
» Porta a me chiuda incontro , o la rovente
» Spada m' opponga : chè l' opre d' amore
» Han sempre colassù premio e corona.
De' benefici il libro in ciel si scrive :
In terra non ha mai penna nè inchiostro.
Delitto è in terra il beneficio , e assai
Peggior delitto il ricordarlo : è dato
Ciò soltanto all' inferno — Io la stadera
Levo , e v' appendo benefici e ingrati :
Quanti gli un' , tanti gli altri. E gli altri io lego
Al lor fango natio : corteggio i primi
A me faran nell' ultimo viaggio. —
O dolce patria , per te sol m' è grave
Chiuder le luci sulla tua fiorita
Novella gioventù : ben tu somigli
La serica Crisalide , che morta
Sembra nel guscio , e poi divien farfalla

Di bei semi seconda. Oh , di qual nume
Dal tuo letargo ti destò la voce ?
Ben ti vid'io negli anni miei più verdi ,
Quasi fanciulla derelitta , il crine
Scinto , la veste sanguinosa , e tutta
Di pianto e di pallor cospersa il volto !
Mutata or quanto ! Monumenti ed archi ,
E reggie ed orti , ed are e vie ridenti ,
E la casa de' morti , emulatrice
Degli Assirì prodigì , e in un raccolte
Della Senna , dell' Istro , e del Tamigi
Le maraviglie. . . ed incominci appena !
Fermento par di Primavera il tuo :
Che mai sarà nella vicina estate ?
Ma allora io non vivrò. L'ultimo carme
Allor , nepoti , rileggete , e molle
Questa pagina almen fate di pianto. —
O dolce Patria , al nome tuo le genti
Sospiran pel desio di contemplarti ;
Di contemplar la tua beltà modesta ,
Chè verace beltà non è superba.
Di contemplar fra le città regine
La più vetusta e pur la meno altera :
Chè vera nobiltà non è superba.
Di fior' d'ingegni il seno tuo secondo
Germina inculto , e quasi oltraggio è l'opra
In te dell' arte. Un' armonia nativa
Ogni tua cosa eternamente informa :
Modera , atteggia , colorisce , e muore ,
Armonizza con te la schiera eletta
Di vergini di pose e di matrone

D'ogni vizzo e virtù cari modelli :
Armonizza con te l'onda crescente
Di robusti intelletti, onde più bella
Per più raggi si fa la tua corona. —
Fortunata città, che tanta parte
Di Cielo in te raccogli, e perchè dunque
D'ogni labe infernal pura non sei?
Avarizia, superbia, odì feroci
Del tuo suol benedetto, ahimè! gran parte
Ingombrano tuttor, chè mortal cosa
Non è perfetta. Ognor da me lontane
Quelle furie scacciai, che invendicate
Non rimanean pertanto. Ipocrisia
Lor diè manto, parole, ed arti infami
A far ludibrio il nome mio del vulgo. . .
Non mi curo di Lei, la guardo e passo. —
O Giovanetta, che a solcar cominci
Delle tempeste il mar quand'io finisco,
Nel tenero cuor tuo questa preghiera
Custodisci dell'Avo. È il dì non lungi
Che per me non avrà sera o dimani,
Ed il tacer del medico deluso
Agli astanti dirà « cade la tela »
Le piume d'Imeneo tu allor pictosa
Lascia per poco, e al capezzal di morte
T'assidi accanto. Una compagna avrai
Cui l'arti di pietà non sono ignote,
Lo sguardo errante poserò tranquillo
Sui cari aspetti, ove non sien di duolo
Forme bugiarde al fingere composte.
Una lagrima allor versa sul vecchio,

E le sue fauci ad inaffiar discenda
Nella lagrima tua l'ultima stilla. . .
Che dissi incauto? Contristar con lei
Un dì, cui di letizia il Ciel suggella?
Sorge talor così velo di nebbia
Ad insultar l'Aurora. Un'aura amica
Con le penne leggiere or via lo sperda,
E'l sorriso d'amor rieda al tuo labbro.
Date al mio crine delle rose il serto,
Chè ben s'accorda col vermiglio il bianco.
Date la coppa dell'oblio, d'un breve
Giocondo oblio d'ogni pensier molesto.
L'ultimo carme intuonerò qual cigno,
Che più soave allor che muore ha il canto.

CANTERÒ d'un casto imène
L'ineffabile dolcezza ,
Che addolcisce pur le pene
Della gelida vecchiezza :

Che la gioia e la speranza
Desta in cuor de' giovanetti ,
Che l'amor , che la costanza
Pone in cima a' loro affetti.

Del più puro amor fu segno
Sposa , il nome che t'abbella :
Il cantor del triplo regno
Ne faceva un'altra stella.

Tu rammenti , o sposo , il forte
Fugator del fero Brenno ,
Che vincea l'avversa sorte
Con la spada e in un sol senno.

In que' nomi in quegli Eroi
Chiari esempi il Ciel v'addita ,
Che risplendono per voi
Nel cammino della vita.

D'una nobile semente
Fior non cangia mai natura :
Da una limpida sorgente
L'onda mai non viene impura.

Voi quell'onda , voi quel fiore
Somigliate , illustri sposi :
In voi specchio ha lo splendore
De' parenti generosi.

Amfion novello , è dato
Ora a te per novo incanto ,
Sposo e padre fortunato
Crear pargoli col canto.

Nasceran di dolce aspetto
Senza fiel , senz'albagia :
Nasceran pieni d'affetto ,
Chè l'amore è un'armonia.

A scherzar di poi verranno
Con i bianchi miei capelli ;
O il mio nome si faranno
A cercar fra'muti avelli.

1848.

PER LA DEFUNTA SIGNORA

GIUSEPPA GUACCI NOBILE.



SONETTO. (1)

QUAL'astro, o Donna, all'anima tua bella
Patria eterna or divenne? Ed in qual raggio
Scendi talor con tacito viaggio
A visitar la vedovata cella?
Ben festi a tempo il tuo fatal passaggio
Da questa bolgia alla superna stella;
Da questa bolgia, in dove a Dio rubella
Una gente al buon Pio fè il grande oltraggio.
Al bello stil, che ti faceva onore,
Rispondean fra le daghe ed i pugnali
Voci funeste di civil furore:
Ma, inverso il Ciel tu dispiegando l'ali,
T'involesti fremendo a tanto orrore,
Ed or siedì a cantar fra gl'immortali.

(1) Recitato nella tornata solenne dell'Accademia Pontaniana,
consecrata alla memoria della medesima.



ALTRE OPERE PUBBLICATE DALL'AUTORE.



Ragguaglio Storico della Peste sviluppata in Noja : con documenti — Trani 1816.

Saggi sulla Scienza della Storia.

Vol. 1.^o Sunto della Scienza nuova di Gio: Battista Vico : con annotazioni — Tipografia Flautina 1838.

Vol. 2.^o Stabilimento di Principi — Tip. Flautina 1839.

Condizioni di Europa ed Italia — Trani 1848.

Cenno sulle Cause ed Effetti dell'attuale depreziamento delle nostre principali derrate — Tramater 1830.

Cenno sulla futura prosperità della Provincia di Capitanata — Flauti 1832.

Della Miseria pubblica nel Regno di Napoli — Flauti 1833.

Elementi della Scienza Statistica — Flauti 1836.

Pensieri sulla pubblica Istruzione — Dall'Omnibus 1840.

Saggio sull'Educazione dell'alta Classe — Dall'Omnibus 1843.

Saggio sull'Educazione delle Classi laboriose — Idem.

Il Vesuvio Poema in 5 canti con note — Trani 1810.

Lalage nello Studio di Canova — Trani 1814.

Le Ricordanze — Stamperia dell'Iride 1843.

Quattro Secoli in 40 anni — Trani 1848.

TEATRO TRAGICO — TRAMATER 1830.

Vol. 1.º Prefazione.

Ippolito.

Ifigenia in Aulide.

Ifigenia in Tauride.

Medea.

Vol. 2.º Anna Erizo.

Giulietta e Romèò.

Alexi.

Giovanna Gray Trag. 1.^a

Giovanna Gray — Tragedia 2.^a

Vol. 3.º La morte di Abele con annotazioni

Elfrida — Firenze per Batelli 1839.

TEATRO COMICO.

Dopo 27 anni — Nobile 1845.

La Provincia e la Capitale — Nobile 1846.

TEATRO COMICO — FIBRENO 1847.

Vol. 1.º L'opinione pubblica.

Montauini e Salimbeni — Dramma.

Una festa di Ballo.

Le Abitudini.

A 22 anni.

Vol. 2.º Buondelmonte — Dramma.

La Vernice.

D. Facilone.

Il Poeta e l'Economista.

Il Seccatore.

La Scommessa — Farsa.

MELODRAMMI.

metto II.

ia

INDICE.



<i>Al Lettore.</i> . . . ,	pag.	3
1807. <i>Apologo</i>	»	5
1816. <i>Alla memoria di Giovanni Paesiello. Stanze.</i> »		6
1825. <i>Stanze recitate nella solenne adunanza tenuta nel Marzo di quell'anno per onorar la memoria del marchese di Salsa Francesco Berio.</i> »		13
1826. <i>I sette peccati mortali. Per album.</i> . . »		20
— <i>All' egregio pittore cavalier Landi onde faccia dono all'Autore di un qualche suo disegno. Epistola.</i>		23
— <i>La Croce. Stanze recitate dall'Autore la sera del Venerdì Santo di quell'anno 1826 in una solenne tornata dell'Accademia Tiberina.</i> »		30
1827. <i>La gleba l'alare e la cucina.</i> »		37
— <i>La nascita di Venere.</i> »		38
— <i>Un addio agli Abruzzi.</i> » »		40
1829. <i>Prima visita al casino di S. Teodoro a Chiaja Sonetto.</i> , . . . »		45
1834. <i>La solitudine.</i> »		46
1836. <i>Per la infanta morte di S. M. la regina delle due Sicilie Maria Cristina di Savoia.</i> . . »		51
1839. <i>La creazione di Amore. Versi per album.</i> »		54
1837. <i>Il tempo. Versi per album</i> «		55
1839. <i>Il mezzodi della contadina. Versi per album.</i>		56
— <i>Monaco ed Atene. Versi per album.</i> . . »		57
— <i>Alla Primavera. Versi per musica</i> . . . »		60
— <i>La violetta di febbraio. Versi per musica.</i> »		62

1839.	<i>In morte del conte di Gallenberg . . . »</i>	63
1840.	<i>Il secolo decimonono. Satira »</i>	67
—	<i>Brindisi »</i>	72
—	<i>In morte di Antonino Tortora »</i>	73
—	<i>La violetta di Gennaio. »</i>	76
—	<i>In morte della signora Clorinda Lojacono reputatissima suonatrice di pianoforte. La cetra. »</i>	77
1844.	<i>Alla mia perduta consorte »</i>	80
1845.	<i>Alla stessa pel suo anniversario. . . . »</i>	81
1844.	<i>Un addio a mia figlia Olimpia della Valle che dopo una lunga e dolorosa infermità partiva pe' bagni di Lucca »</i>	86
1845.	<i>Che cosa è virtù? »</i>	88
1846.	<i>Per le nozze di Beatrice della Valle mia nipote con Camillo Gurgo duca di Castelminardo. Addio alla vita »</i>	90
1848.	<i>Per la defunta signora Giuseppa Guacci Nobile. Sonetto »</i>	97
	<i>Altre opere pubblicate dall' Autore »</i>	99